

1

Il segno della Bestia

(Indagine 2016, 7 luglio)

1997: processo sulla strage di Capaci

«Sono quasi le sei...» Riascolto la mia voce sulle frequenze di Radio Radicale. Registrata nel 1997, in una pubblica udienza del processo sulla strage di Capaci, dinanzi alla Corte d'Assise del Tribunale di Caltanissetta. Parlavo in qualità di avvocato, rappresentando Rosaria Costa e tutta la famiglia di suo marito, l'agente Vito Schifani, ucciso insieme ad altri suoi colleghi il 23 maggio 1992 alle ore 17.58 per proteggere Giovanni Falcone.

Da sette anni avevo lasciato la magistratura e spesso difendevo parti offese in procedimenti di mafia; lo facevo anche per comprendere alcuni fatti rimasti oscuri nella mia storia. Ricordo che per evitare capogiri, viste le mie precarie condizioni fisiche, tenevo appoggiata la gamba destra sulla sedia. Riascolto la mia esposizione e la trovo più lenta e meditata rispetto al passato, quando mi fluiva scattante, intensa, istintiva. Nell'aula di Caltanissetta quasi ogni mia parola sembra strappata a pensieri e immagini che mi occupano la mente. Ho iniziato quel mio intervento alle 17.00 del 23 maggio 1997, e cioè esattamente cinque anni dopo la strage, stesso giorno e quasi stessa ora. Avverto la tensione della mia voce mentre lo ricordo, allo scoccare di quell'attimo.

Riascolto questa arringa il 7 luglio 2016. Sono trascorsi oltre due anni dall'inizio dell'ultimo tentativo di ricostruire la mia storia in-

compiuta. Ne ho per la prima volta compreso alcuni snodi essenziali, ma solo ora mi accosto alla rilettura delle stragi mafiose che hanno accompagnato anche la fine della Prima Repubblica. Ed è proprio in questo momento che mi accorgo di qualcosa che sinora mi era sfuggito. Emerge da un atto che commentavo allora e che ora ho sott'occhio: l'esame testimoniale, a Washington, del giudice Charles Rose, magistrato degli Stati Uniti. Con lui Falcone era stato in contatto prima come giudice del Tribunale di Palermo e poi come direttore generale al ministero di Grazia e giustizia a Roma.

Rose viene interrogato nel novembre del 1993 da tre nostri magistrati che indagano sulla strage. Cercano di verificare a quando risale l'ultima visita di Falcone negli Stati Uniti.

Oggi colgo alcuni particolari sfuggiti a tutti: nell'atto è citato il nome di un investigatore italiano, forse depistatore nei processi sulle stragi degli anni Novanta (solo di recente scoperto in questo suo ruolo). Compare insieme al nome di un avvocato ebreo americano (figura anonima nella nostra storia, ma molto conosciuto negli Stati Uniti per avere difeso imputati importanti, per esempio nel processo per l'assassinio di John F. Kennedy) e a quello di un nostro parlamentare della sinistra non di primo piano e mai coinvolto nelle vicende del processo di Capaci, ma che allora svolgeva un ruolo presso il ministero degli Esteri.

Noto, soprattutto, il nome di un arabo a cui nessuno ha mai prestato attenzione. Possibile che negli aspetti rimasti oscuri in quella strage, mi domando, sia esistita anche una sconosciuta componente terroristica?

L'arabo proveniente dagli abissi

Questo nome, allora sotto gli occhi di tutti gli inquirenti, non è di un arabo qualunque, come vedremo più avanti: si tratta del primo fabbricatore di autobombe realizzate con un inconfondibile esplosivo militare di origine cecoslovacca, il Semtex, usato (senza che ne sia mai stata trovata l'origine) anche in altri attentati, come quelli avvenuti in via D'Amelio, all'Addaura e a Pizzolungo.

Nella propria testimonianza il giudice Rose afferma che costui è stato «estradatao negli Stati Uniti da Giovanni Falcone». Ne dà conferma un altro giudice che lo affianca, Laurie Bersella.

Queste dichiarazioni mi lasciano stupefatto. Riscontrare la presenza in Italia di un pericoloso terrorista già costituisce una grande novità nella storia del nostro Paese. Più inquietante è trovarne uno appena prima dell'uccisione di Falcone e apprendere che era stato proprio quest'ultimo a consegnarlo agli americani.

Sento che si tratta di un elemento significativo, rilevante, e inizio subito a fare ricerche sui personaggi italiani e americani presenti nella vicenda. E incontro grosse difficoltà. Dell'arresto dell'arabo nel nostro Paese non trovo traccia. Come legale di parti offese mi rivolgo alle autorità dello Stato del massimo livello. Non mi viene fornita alcuna informazione.

Cerco allora sul versante americano. E quando finalmente trovo qualcosa, rimango ancora più allibito. Mi imbatto infatti nel nome di George Bush senior, allora presidente degli Stati Uniti, e in quelli dei componenti del suo staff militare: il capo di gabinetto John Sununu, il consigliere per la Sicurezza nazionale Brent Scowcroft (nome spesso affiancato a quello del suo socio in affari Henry Kissinger), il segretario di Stato James Baker.

Li vedo anche immortalati tutti insieme in una foto davanti a un elicottero da guerra americano. Verso la fine del 1991 i quattro sono stati in Italia per un summit militare della NATO. E con loro c'è anche l'ambasciatore in Italia Peter Secchia. In tale occasione, sul suolo italiano, hanno discusso non solo dell'invasione in atto dell'Iraq di Saddam Hussein e della nascente «Nuova Europa», ma anche di questo pericoloso terrorista, come racconterà proprio Secchia.

In sostanza «parlano» di questo arabo all'ambasciatore in Italia, membro della Commissione esecutiva della Gerald R. Ford Foundation, i massimi vertici dei supremi apparati militari degli Stati Uniti – National Security Agency (NSA), Central Intelligence Agency (CIA), Federal Bureau of Investigation (FBI), Drug Enforcement Administration (DEA) –, ovvero personaggi che, allora come sempre, governano il mondo tramite questi summit. È un circolo rarefatto e potente che si incontra anche attraverso altri enti ed eventi riservati

denominati Council on Foreign Relations, Bilderberg, Trilaterale, costantemente diretti ad attuare il New World Order, il «nuovo ordine mondiale»; o attraverso misteriose società ed entità cui talvolta sono collegati, come la Skull and Bones dell'Università di Yale (società segreta che avrebbe visto tra i propri membri vari futuri presidenti degli Stati Uniti); la Confraternita Phi Sigma Kappa della West Virginia University; l'Ordine dell'Impero britannico; la Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni, ossia dei mormoni.

Quale può essere l'oggetto del loro colloquio? Il tema ricorrente della (loro) sovranità sul nostro Paese. Già il predecessore di Bush, il presidente Ronald Reagan, nell'ottobre del 1985 aveva obbligato un aereo arabo ad atterrare in Sicilia all'aeroporto di Sigonella e aveva tentato con la prepotenza di ottenere la consegna del terrorista Abu Abbas. Questi però, essendo un militante del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, era stato protetto, con il plauso della nostra popolazione, dal presidente del Consiglio italiano Bettino Craxi, sulla base di nostri vecchi patti di Stato risalenti all'inizio degli anni Settanta, quando Aldo Moro era ministro degli Esteri.

Mi chiedo se l'arabo preteso nel 1991 dagli americani fosse uno di quelli protetti con quei vecchi patti, poi denominati «Lodo Moro» con una terminologia, tuttavia, non del tutto corretta, in quanto costituirono espressione di volontà di interi nostri governi e non solo del politico democristiano sequestrato dalle Brigate rosse nel 1978. Anche se di certo fu Moro stesso l'unico a rivelarlo e ad appellarsi pubblicamente durante la propria prigionia per invocare un suo scambio con terroristi detenuti, che però venne negato sulla base di ragioni... di Stato.

La risposta a questo primo quesito non lascia comunque adito a dubbi: il terrorista estradato da Giovanni Falcone risulta di parte palestinese; anzi appare stretto sodale dei due più terribili terroristi dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) di quell'epoca: Salah Khalaf alias Abu Ayad, capo dei servizi di sicurezza di Arafat, e Abu al-Hol, capo della famosa Forza 17, il piccolo esercito clandestino dell'OLP incaricato anche dei suoi lavori sporchi. Entrambi da noi ben conosciuti per forniture di armi alle Brigate rosse e per altri episodi oscuri degli anni Settanta e Ottanta.

Come mai quest'arabo, legato a simili tradizionali «amici» dell'Italia, non venne protetto nel nostro Paese e fu invece consegnato agli americani in un accurato silenzio?

Questo è il punto dolente della vicenda. E ci rimanda a un giorno fatidico. Il 15 gennaio 1991 scade, a mezzanotte, l'ultimatum intimato dall'ONU al dittatore Saddam Hussein per ritirarsi dal Kuwait. È quindi anche il giorno in cui, non essendosi lui ovviamente arreso, inizia l'invasione dell'Iraq su ordine di George H.W. Bush. Che si trascina dietro l'ONU, la NATO e perfino l'Italia, da sempre fornitrice di armi anche al dittatore, del quale è alleato pure il capo dell'OLP, Yasser Arafat, nostro vecchio amico. Ebbene, proprio alla vigilia di questo giorno, il 14 gennaio 1991, Abu Ayad e Abu al-Hol vengono uccisi a Tunisi, dove da anni risiedevano protetti.

Ed è a questo punto che l'arabo spunta d'improvviso come dal nulla, con nove identità. Intende (narrano le carte giudiziarie) partecipare ai funerali dei due amici assassinati. Viene però pizzicato e fermato a Roma in un'operazione di polizia orchestrata tra Stati Uniti e Italia, alleati di guerra. È questo il triste e oscurato battesimo del nostro intervento militare contro Saddam Hussein, non raccontato in televisione né su alcun giornale. La pretesa di ottenere l'estradizione del terrorista arabo sembra quindi diretta a colpire e porre fine a quei segreti patti stipulati fra l'Italia e i palestinesi mai approvati dagli Stati Uniti e ormai forse ritenuti superati dalla fine della Guerra fredda.

Poco dopo l'arresto a Roma dell'arabo, nel marzo del 1991, viene chiamato a dirigere l'Ufficio Affari penali del ministero di Grazia e giustizia Giovanni Falcone, noto amico degli americani e da essi sempre stimato e benvoluto per tante indagini di mafia svolte nel passato.

Lo spartiacque e la tacitazione dell'Italia

Quando Falcone arriva al ministero di Grazia e giustizia, le indagini specifiche da lui condotte a Palermo subiscono una battuta d'arresto. Ma allo stesso tempo con la sua nomina viene espresso da Roma un chiaro segnale contro la mafia: contro le scarcerazioni fa-

cili, contro i detenuti pericolosi, contro gli annullamenti dei processi per motivi formali.

Intanto, pochi mesi prima, il 24 ottobre 1990, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha reso pubblica l'esistenza di Gladio, l'organizzazione clandestina creata durante la Guerra fredda in funzione anticomunista e legata alla rete NATO Stay-behind. L'ammiraglio Fulvio Martini, nominato direttore del SISMI (Servizio per le informazioni e la sicurezza militare) da Craxi nel 1984, lascia l'incarico: era un profondo conoscitore dello scenario mediorientale e aveva curato con attenzione i rapporti con palestinesi e israeliani.

Del tutto ignoto è, invece, quel che è avvenuto proprio in casa nostra a proposito del terrorista arabo, che gira per il mondo con numerose identità, esplosivi e conoscenze assai pericolose. Di questa storia, tenuta nascosta in Italia per venticinque anni dai protagonisti degli eventi, parla invece apertamente Peter Secchia in un'intervista rilasciata negli Stati Uniti nel 1994 (ignorata da noi italiani) e ripresa in un link del 2015 che riesco a individuare nel web.¹ «There were five people on their decision board», racconta. «We needed three votes to make this work»: «C'erano cinque persone nel loro consiglio decisionale e noi per fare questo lavoro [ovvero per l'estradizione dell'arabo, *N.d.A.*] avevamo bisogno di tre voti». E prosegue: «We started working on them one by one», «Abbiamo iniziato a lavorarci uno per uno».

C'erano dunque cinque o sei personaggi italiani coinvolti nella decisione. Tre di questi almeno avrebbero dovuto esprimersi a favore degli americani, tradendo un palestinese, ovvero uno dei più tradizionali amici degli italiani. Uno di costoro era il presidente della nostra Repubblica, Francesco Cossiga, che si dimetterà nell'aprile del 1992, due mesi prima della scadenza del proprio mandato. Un altro era Giulio Andreotti. Poi due ministri, Claudio Martelli, che operava al dicastero della Giustizia ed era il superiore di Giovanni Falcone,

1. «The Diplomacy of Extraditing an Alleged Terrorist», *Association for Diplomatic Studies & Training*, 23 dicembre 2015, <https://adst.org/2015/12/the-diplomacy-of-extraditing-an-alleged-terrorist/>. Questa intervista è approfondita nel capitolo 11.

e Gianni De Michelis, cui erano affidati gli Esteri: due politici non sprovveduti rispetto a quel tipo di iniziative degli USA – ben note a Craxi, capo del loro partito –, ma nemmeno disposti a seguirne ciecamente le direttive.

Di un altro autorevole personaggio, determinante nella vicenda, Secchia non pronuncia il nome né la carica. Ricordando però le norme vigenti in materia di estradizione, si potrebbe pensare a un giudice. Magari a quello «superiore», della Suprema Corte di Cassazione, per legge chiamata a esprimere il proprio assenso o dissenso su ogni domanda di estradizione prima del provvedimento del ministro di Grazia e giustizia. In tal caso, quale presidente del collegio giudicante la pratica dell'arabo viene designato il noto Corrado Carnevale.

È ormai il 1992. E il 17 febbraio accadono – a Roma, Milano e Palermo – cose apparentemente assai diverse e distanti tra loro, ma che, in seguito, stranamente, appaiono convergere nei loro effetti. A Roma la Suprema Corte esprime parere favorevole rispetto all'extradizione dell'arabo, a Milano iniziano gli arresti di Tangentopoli, a Palermo (e dintorni) la più semplice decisione di uccidere Giovanni Falcone a Roma viene sostituita da quella più micidiale di attuare una strategia stragista in Sicilia.

Vengono, subito dopo, i giorni del terrore, quelli del silenzio e infine quelli della tacitazione. Di tutti, anche dell'Italia della Prima Repubblica. Quasi ripercorrendo quell'antico rito ebraico che prevedeva la scelta non di uno, ma di ben due capri espiatori da sacrificare nel tempio di Gerusalemme, il cui sangue era destinato a purificare il tempio e l'altare, profanati dai peccati degli israeliti.

Questo silenzio sulla vicenda del terrorista in Italia viene imposto – lo spiega ancora l'ex ambasciatore statunitense – per motivi di sicurezza nazionale del nostro Paese, perché eravamo stati minacciati dai terroristi arabi. «Gli italiani a quel tempo erano sempre disponibili ad aiutarci, ma non sarebbero andati molto lontano se il loro popolo fosse stato minacciato.» Tutto quindi avviene in gran segreto. E l'extradizione di quell'arabo giunge a compimento senza che nessuno lo venga a sapere. A eccezione, naturalmente, dei terroristi arabi, che, sino alla

fine, continuano a minacciare rappresaglie all'Italia. Che però, forse, non vengono prese troppo in considerazione qui da noi. In ogni caso gli americani agiscono con molta prudenza. «Non abbiamo mai reso pubblica la cosa perché c'erano ancora minacce di ritorsioni», riferisce Peter Secchia. E poi aggiunge la sua finale valutazione sulla vicenda, forse la più espressiva: «Quell'extradizione poteva significare l'inizio della fine degli arabi. È stata uno spartiacque... un segnale veramente importante». «A watershed, a very important signal» (Ip. 0).

Uno spartiacque per l'America? L'inizio della fine per gli arabi? E tutto ciò avvenne per merito dell'Italia, di Giovanni Falcone e delle nostre massime autorità su richiesta e volontà del governo statunitense? E nessuno ci ha ringraziato? Nessuno ce lo ha mai raccontato? Nessuno ha mai riconosciuto questa eccezionale collaborazione internazionale nella lotta al terrorismo all'Italia, a Giovanni Falcone, a Paolo Borsellino, alle loro famiglie, alle loro scorte, a tutti noi?

Sembra la descrizione di una storia accaduta su un altro pianeta e della quale viene omesso il racconto del seguito e dell'epilogo, che sono stati assai più foschi della parte che abbiamo appreso da questo racconto quasi distratto. Come vedremo, quel fatto ha riguardato, in particolare, proprio l'Italia del 1992 e quella degli anni seguenti, ovvero il periodo in cui si verificarono le stragi mafiose, le dimissioni di un presidente della Repubblica, la fine della Prima Repubblica con l'inchiesta Mani pulite, la distruzione dell'allora florida economia italiana, l'avvento del terrorismo internazionale e la completa tacitazione dei più oscuri eventi che colpirono il nostro Paese. E in cui avvenne, soprattutto, che alcuni servitori dello Stato pagassero il prezzo estremo della vita, senza che da allora a oggi ancora se ne conosca il motivo.